Zeitschrift: Mobile : la rivista di educazione fisica e sport

Herausgeber: Ufficio federale dello sport ; Associazione svizzera di educazione fisica nella scuola

Band: 10 (2008)

Heft: 1

Artikel: Intervenire con ponderazione

Autor: Di Potenza, Francesco

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1001518

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Intervenire con ponderazione

Lo sport non è soltanto sinonimo di divertimento. A volte, in seguito ad una sconfitta, genera anche cattiveria, frustrazione o stress oppure falli, imbrogli, provocazioni volontarie e aspirazioni eccessive dopo una vittoria.

Francesco Di Potenza, foto: Daniel Käsermann

▶ *Una premessa è d'obbligo: nello sport – sia esso praticato a livello professionale o dilettantesco – la violenza o l'aggressività non sono la norma. La stragrande maggioranza delle competizioni è disputata all'insegna del fairplay, addirittura quando il potenziale di conflitto è assai elevato. E questo perché i confronti sportivi, alla base, sono dei conflitti regolamentati e concordati. Giocare e lottare gli uni contro gli altri, non concedere nulla all'avversario, ambire alla vittoria sono tutti elementi insiti nello sport. Si tratta di conflitti che offrono un determinato potenziale di opportunità e che, di regola, sono disputati in modo trasparente e civile e la cui veemenza, in altri ambiti della società, sarebbe impensabile. Ma i conflitti sportivi possono pure sfuggire al controllo e sfociare in episodi di violenza o di aggressività. La necessità di agire per risolvere il problema della violenza è dunque innegabile. Lo afferma anche Anton Lehmann, responsabile della sezione prevenzione e integrazione della SUFSM presso l'UFSPO.*

«mobile»: siamo di fronte ad una problematica che, a quanto sembra, fa sempre più discutere. Anton Lehmann: se ci basassimo unicamente sui titoli dei giornali, potremmo facilmente giungere a questa conclusione. Tuttavia, la realtà è ben diversa e la situazione non è così grave. I resoconti arbitrali non indicano infatti una vera e propria recrudescenza della violenza sui campi di calcio o nelle piste di hockey. Un aspetto, questo, che sembra però non interessare troppo i mezzi di informazione. Ad aver subito una netta progressione è invece la brutalità dei singoli casi registrati. Ed è proprio su questo aspetto che i media insistono, con il rischio di generare una percezione alterata o selettiva del problema.

Spesso, durante gli allenamenti o sui campi da gioco sono proferite affermazioni di natura razzista. Il razzismo e la xenofobia oggigiorno sembrano quasi di moda. Lei cosa ne pensa? Coloro che si esprimono in questo modo diranno sicuramente che le loro parole e azioni non hanno nulla a che vedere con razzismo e xenofobia. Siamo di fronte ad un fenomeno difficile da misurare. La realtà dei fatti comunque è che la paura dello straniero è più che mai presente. Anche nello sport.

A livello professionale, nelle massime leghe la questione è regolamentata e le manifestazioni di natura razzista di spettatori o giocatori sono sistematicamente punite. Qual è la situazione nelle leghe inferiori? A quel livello la paura latente, di cui parlavo poco fa, e la xenofobia si riflettono in modo ancor più marcato. Quando delle squadre di quartieri che presentano un'elevata percentuale di stranieri scendono in campo contro club di regioni «di campagna», gli allogeni devono fare i conti con propositi razzisti. E se essi reagiscono alle provocazioni sono puniti. È così che si alimenta la spirale di violenza ed aggressività.

»Una corretta gestione della violenza rientra sempre più anche fra i compiti dei docenti di educazion fisica e degli allenatori. «

C'è la possibilità di intervenire a questo livello? La nostra posizione è molto chiara: il fairplay e il rispetto nei confronti dell'avversario sono principi conformi alle regole, regole che a loro volta rappresentano un impulso alla disciplina sportiva praticata. Se non si rispetta questo, si corre il rischio di disgregare il sistema sportivo.

Perché il lavoro di prevenzione in ambito di violenza è importante? Innanzitutto perché si basa su principi etici e pedagogici che, nel migliore dei casi, agiscono in maniera preventiva. Si tratta di valori fondamentali fondati e trasmessi in modo attendibile. Quando parliamo di prevenzione e di promozione della salute da un lato ci riferiamo alla possibilità di offrire a tutti delle opportunità e delle competenze e, dall'altro, alla necessità di definire delle direttive chiare per contrastare atteggiamenti indesiderati.

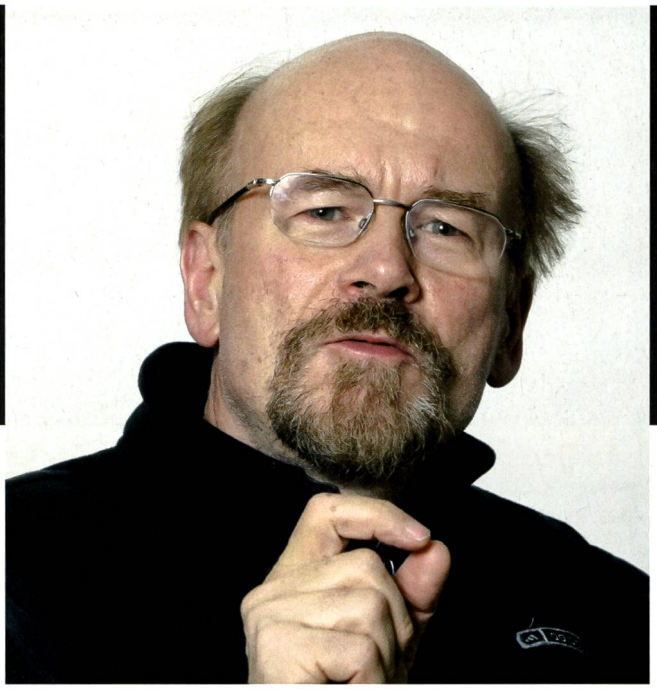
Cosa pensa degli impegni comuni? Penso che codici di questo genere pattuiti ed adottati collettivamente, vale a dire non semplicemente decretati, rafforzino l'obbligatorietà. Da un punto di vista prettamente pedagogico e preventivo, si tratta di un importante passo (avanti). Un altro punto concerne l'intervento in situazioni di crisi, occasioni in cui occorre disporre di strumenti in grado di agire sul comportamento di singoli individui. Una forma di prevenzione, questa, che deve generare delle ripercussioni anche a livello strutturale, dove è richiesto l'intervento «tecnico» dei responsabili di federazioni (approccio «top down») per decidere dei provvedimenti strutturali adeguati da adottare ad esempio a livello di lega. Per generare un effetto ottimale la prevenzione comportamentale e quella strutturale devono completarsi.

Nonostante sia difficile fornire delle ricette che garantiscano degli effetti preventivi, si consiglia di formulare gli impegni in base a strategie di successo, elaborarli coinvolgendo i giovani, in particolare ragazzi molto impegnati in questo ambito, ed in seguito analizzarli. Durante interventi volti a smorzare delle crisi sono stati sperimentati la ponderatezza e l'uso di strategie «cool down» per risolvere i conflitti. Fra le tattiche utilizzate figura anche la resistenza non violenta, un metodo che andrebbe adottato anche per fronteggiare la provocazione. Per gli allenatori, i monitori e gli arbitri, confrontati con situazioni delicate in allenamento o in gara, tutto ciò rappresenta una sfida non indifferente. Ma una corretta gestione della violenza rientra sempre più anche fra i compiti dei docenti di educazione fisica.

A volte ci si sente impotenti di fronte a queste situazioni e ci si chiede dove sia più opportuno domandare aiuto. In questi casi, ad essere determinante è innanzitutto il bagaglio d'esperienza accumulato a livello personale, associato a dei corsi di perfezionamento sull'argomento. Tutto ciò consente di acquisire consapevolmente delle nozioni che aiutano a trasmettere calma e tranquillità in situazioni concitate. È inoltre molto utile ritornare sistematicamente su episodi delicati verificatisi durante le lezioni. Un ulteriore consiglio è quello di non cercare di risolvere i problemi da soli e questo vale sia per gli insegnanti – che dovrebbero rivolgersi al collegio docenti – sia per i monitori e gli allenatori, che dovrebbero invece riferire l'accaduto agli altri membri della società sportiva cui appartengono. In questo modo, gli allievi o i giovani interessati sanno che il «loro» problema viene preso sul serio. Gli aspetti didattici su cui si basano le lezioni e gli allenamenti offrono pure innumerevoli possibilità di attuare una prevenzione della violenza, ad esempio proponendo delle attività che consentono di abbordare la tematica nel modo giusto. Le discipline «nevralgiche» non vanno eliminate. Il docente dovrebbe piuttosto saperle affrontare da un punto di vista didattico. Variando le regole e ancorando rituali concernenti il saluto, la formazione di gruppi, la riconciliazione e il commiato, si ottengono risultati soddisfacenti. Le scene di aggressività devono poter emergere dal gioco, ma non straripare dagli argini della correttezza.

Vorrei ancora aggiungere che spesso si tende a drammatizzare troppo in fretta: un piccolo scontro o una sciocchezza da nulla possono rapidamente essere trasformati in delitto. È importante quindi evitare di gonfiare le cose e di intervenire in modo eccessivo.

La questione dei genitori supermotivati s'impone. In che modo lo sport societario può combattere questo fenomeno? Ci sono tre categorie di genitori. La maggior parte, a mio avviso, si comporta correttamente, sostenendo in modo ragionevole i propri figli e il lavoro svolto dalle società, ad esempio rendendosi utile oppure, ancor meglio, assumendo delle funzioni all'interno della società stessa. Della seconda categoria fanno parte gli «assenti-disinteressati», ovvero persone ben felici di poter affidare i propri bambini e la loro educazione al club sportivo. Il loro atteggiamento «assente» provoca spesso effetti negativi, poiché dimostrano indirettamente di non considerare importante l'attività sportiva praticata dai figli. La terza categoria è invece composta di genitori che s'immischiano troppo, rimproverando l'allenatore, insultando l'arbitro, lanciando provocazioni da bordo campo oppure spronando i ragazzi a commettere dei falli. Atteggiamenti, questi, che possono contribuire ad aggravare le situazioni. In questi casi, è necessario svolgere un lavoro intensivo con i genitori stessi. L'obiettivo è di poter contare in futuro su un aiuto concreto e costruttivo da parte loro. Non serve a nulla infatti tappare semplicemente la bocca di queste persone. È invece più produttivo invitarle a delle serate o a dei colloqui individuali, durante i quali sono esposti il modo di funzionare della società e gli obiettivi che essa persegue. Per coinvolgere positivamente queste persone è importante informarle e sensibilizzarle.



Si sente spesso dire che lo sport e l'atteggiamento assunto al suo interno sono lo specchio di manifestazioni sempre più dure proprie alla società in cui viviamo. Dietro a questa affermazione si cela un fondo di verità, nella misura in cui lo sport non è un ambito libero né dal profilo giuridico né da quello sociale. Quando però si sente dire che l'aggressività è un fenomeno sociale che lo sport non è in grado di combattere, la sicurezza diventa allora un pretesto per coprire altri problemi. Simili scusanti sono formulate sempre più spesso in relazione agli atti violenti perpetrati dagli spettatori. In parte, esse potrebbero apparire veritiere, poiché le trasgressioni non concernono unicamente il confronto sportivo. Ciononostante, quando si tratta di manifestazioni violente in seno allo sport regolamentato, è il mondo sportivo che deve intervenire adottando misure coercitive.

La violenza, sia essa fisica o psichica, è legata visibilmente ad un nuovo modo di vivere di certi gruppi di giovani. E questo tipo di atteggiamento si ripercuote sullo sport. Lo sport funziona grazie a determinate caratteristiche strutturali, come le regole e il fairplay. Se esse vengono violate è l'intero modo di funzionare di questo settore, ovvero la sua essenza, ad essere messa in questione. Occorre perciò insistere sulla conformità delle regole e sul rispetto nei confronti dell'avversario, sino a considerarlo alla stessa stregua di un partner. Non bisogna soltanto imparare a perdere, ma anche a vincere. La violenza va tematizzata in modo più ampio, ad esempio incorporando in modo armonico l'argomento nella formazione di base, sotto forma di contributo pedagogico-preventivo, ed evitare di proporre il tema a pochi interessati come una semplice materia facoltativa.

Parliamo della Carta etica. A suo avviso essa contiene soltanto delle belle parole oppure una solida base pedagogica? È importante che i principali rappresentanti e responsabili dello sport, UFSPO e Swiss Olympic, riflettano a livello istituzionale sui valori e sugli aspetti etici propri del mondo sportivo. Fa parte della prevenzione strutturale citata prima. Un prodotto come «cool and clean» (v. anche inserto pratico n. 37 allegato a questo numero) è una conseguenza diretta della Carta etica nello sport. In questo modo, Swiss Olympic e UFSPO dimostrano la loro disponibilità ad assumersi la responsabilità in questo ambito. Non si tratta dunque semplicemente di affidare la responsabilità individuale alle società e agli adepti dello sport. Perciò ritengo importante che esistano dei codici di questo tipo.

Oggigiorno affiorano però anche altri tipi di atteggiamento. Prendiamo ad esempio gli «enfants terribles», a cui motti, regole e fairplay non interessano minimamente ... Esatto. E il messaggio veicolato dal loro comportamento è che nonostante un modo di vivere selvaggio e all'insegna di sesso, droga e rock'n'roll si possa benissimo stare dalla parte dei vincitori. E questo messaggio, che i mezzi d'informazione si premurano di divulgare, è registrato da numerosi giovani ricettivi, fra cui anche degli sportivi. Resta ancora da scoprire in che modo questi «bad boys» possano essere condotti ad assumere un atteggiamento eticamente irreprensibile.

Ci sono dei casi che non sono assolutamente tollerabili. Dove si trovano i limiti? Ribadisco innanzitutto che all'interno della competizione sportiva l'aggressività è una componente importante delle norme pattuite. L'atteggiamento bellicoso è onorato, autorizzato e auspicato sino a quando non supera i confini stabiliti dal regolamento. Naturalmente, nella concitazione che si crea durante le varie situazioni di gara può succedere di superare tali limiti. Questi comportamenti vengono però sistematicamente fischiati e puniti. In caso di trasgressione grave, sino a danni inferti intenzionalmente, si emettono condanne più severe. La giustizia sportiva funziona quasi sempre bene e agisce da autoregolatore ed educatore, poiché la pressione civile esercitata sulle persone scorrette – il cui comportamento danneggia sia loro stesse che la loro squadra – è enorme. In casi eccezionali, ad esempio quando qualcuno lede l'integrità fisica e psichica dell'arbitro, si viola la giustizia sportiva e scatta la denuncia. E questo perché lo sport non è uno spazio giuridicamente libero.

Per tornare al problema dei «bad boys». Come ci si deve comportare con gli sportivi che assumono atteggiamenti malvagi, rendendosi interessanti agli occhi del pubblico? In questi casi, la responsabilità è delle società che accettano fra le loro fila simili esempi negativi. Se il club è consapevole dei rischi che corre con queste persone, al suo interno deve lanciare dei segnali servendosi soprattutto della figura dell'allenatore, che solitamente cura i rapporti con i giocatori, influisce su di loro, esercitando delle pressioni.

In questo modo si potrebbe forse riuscire a fare un po' di pulizia nella cricca dei «bad boys» prima che questi presunti eroi si trasformino in tragici eroi. //

› *Anton Lehmann è il responsabile della sezione prevenzione e integrazione della SUFSM presso l'UFSPO.*
Contatto: anton.lehmann@baspo.admin.ch